

Basta con Amleto!

di Giacomo Pontremoli

Giovanni Nucci
LA DIFFERENZIAZIONE DELL'UMIDO E ALTRE STORIE POLITICHE

pp. 77, € 12,50,
Italo Svevo, Roma-Trieste 2018

Per chi faccia politica di professione è difficile o ripugnante pensare che "la letteratura dia il meglio nella sua inutilità". Sembra fatale che le azioni politiche abbiano bisogno di cecità, per agire, funzionare, continuare; ogni intellettuale bruciato al contatto con le forme istituzionali e proprie della politica, mentre lasciava un'eredità di nomi e moniti, ha scoperto che intelligenza e potere sanno escludersi e polverizzarsi a vicenda fino al sangue o al silenzio. L'attivismo è imbrigliato da dubbi che diventano ragnatele, parole stanche e opache che impediscono i movimenti e i risultati; per liberarsene sembra dover annientare le voci

più critiche della sua stessa parte, vanificando contraddittoriamente, proprio in questo modo, lo scopo del proprio agire. Ma di fronte alle esitazioni problematiche dell'intellettuale Aleksandr Herzen, offensivamente e mitemente vere a un tempo, Bakunin ha sempre esclamato: "Basta con Amleto!", leroe shakespeariano che rimanda la scelta della vendetta, o della giustizia, perché non riesce ad impedirsi di cogliere la tridimensionalità della realtà, l'infinito e stremante risolto di ogni cosa.

Non a caso è proprio ad un'opera di Shakespeare che guarda questo aureo e liberatorio libretto-oraazione di Matteo Nucci, pubblicato appunto nella collana di "piccola biblioteca di letteratura inutile" della Italo Svevo (Gaffi). Volando ariosamente su una prosa che trova una sorta di sagacia freschezza espressiva proprio dal liberarsi di cumuli di verità false o esteriori, a sostenere che la letteratura possa dare il meglio di sé stessa soltanto nella sua inutilità è il vecchio poeta Mainardi, immaginario neosenatore a vita del Parlamento italiano (una bellissima e lunga *Nota del curatore* conclusiva ci informa di come egli abbia parlato sapendo di dover presto morire: il segreto di una libertà solo sua, o di tutti). Rivolgendosi all'aula dall'inizio alla fine del suo discorso, l'anziano poeta-politico confessa che il suo disagio "è nel pensare che la letteratura in realtà non serva a niente, e che dia il meglio nella sua inutilità. E proprio per questo non dovrebbe avere niente a che fare con il potere".

Ben lontane dall'essere una gratificazione della separatezza o del privilegio, le parole di Mainardi contengono delle spine che possono ugualmente pungere anche i professionisti o gli idolatri contemporanei della cultura ("Nessuno ha mai detto che la letteratura può portare a un qualche tipo di salvezza"), ma

il centro della sua ispirazione è il *Giulio Cesare* di Shakespeare, del quale evoca tutti gli elementi più pertinenti alla nostra attualità: il rapporto tra condizione individuale e responsabilità delle scelte (sorta di eco critica del nodo della "servitù volontaria" col quale Cassio provoca e anima Bruto), la trasformazione storica, scivolosa e inarrestabile delle istituzioni, il ruolo sociale e mondano degli oroscopi cioè il rapporto tra il potere costituito e tutto ciò che di impalpabile, di imponderabile e di inafferrabile (di reale) sfugge alla sua presa e alla sua interpretazione razionale soprattutto nei momenti di crisi o di crollo (una "autonomia" della politica che porta ad imbutto nella superstizione); infine e soprattutto, il peso della retorica, derivato naturalmente dal celeberrimo discorso di Marco Antonio, che manomette e rovescia i sentimenti della folla scatenandoli contro i congiurati.

Diversamente da quanto potrebbe fare un poeta estasiato o ipnotizzato dalla propria impoliticità, dalla presunta inferiorità della politica logica o pratica, Mainardi sa e dice che la politica ha regole, suggerendo le gravissime ingenuità di Bruto; la sua è la figura dolorosa di chi, come la letteratura, dà "il meglio" da solo, in sé, producendo disastrose conseguenze nel passaggio alla cosiddetta "prassi". Non è soltanto la politica a corrompere la moralità disarmata della poesia: è anche la poesia stessa a corrompere l'efficacia della politica, secondo una cattiva misura vanitosa che produce tragedie



© Mondadori Libri S.p.A. Tutti i diritti riservati

confusionarie e incoscienti. Accade soprattutto quando non distingue più sé stessa da una ambizione di dominio, d'intervento e persuasione manipolatoria, strumentale, che dovrebbe essere estranea alle sue fondamenta (è anche atrocemente ironica la menzione del linciaggio del poeta Cinna).

Avidi di vittoria e d'influenza, carichi di volontà di potenza e di terribilismo vitalistico oltreché di cattiva

letteratura e di artificiosità gergale, sono invece i "personaggi" dell'altro importante libro politico italiano di questi mesi, *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'Italian Theory* di Pier Paolo Portinaro (pp. XII-180, € 18, Donzelli, Roma 2018), che dialoga inaspettatamente con *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche* nonostante la sua chiave completamente saggistica, impersonale, coerentemente sorvegliata circa gli slanci oratori cui avrebbe potuto tentarla l'imponente attualità del suo tema e il brutale estetismo dei suoi avversari (dietro il volumetto rigoroso fitto di preziose e leali note a piè di pagina sta un razionale e amaro pamphlet polemico). La truppa filosofica dell'"Italian Thought", la pubblicitaria galassia dei "biopolitici" foucaultiani-schmittiani-negrini demistificata politicamente dal mainardiano Portinaro ricorda anche quel presente "caratterizzato da un grande movimento, che muove di molto le idee, ma alla fine non le porta da nessuna parte" evocato con peculiarità, volontario candore dal protagonista di Nucci.

La vocazione verbalista e astratta degli italo-teoreti di risolvere tutto in "dottrina" (si fa per dire), cioè in scolastica e spendibilità accademica, potrebbe essere giudicata come la spia di quanto di più esteriore, assurdamente arrogante ed effettivamente apolitico la filosofia italiana abbia prodotto in questi lunghi anni di pose, di inutile rotondità discorsiva, di teoria della teoria, di demagogia universitaria; è appena più difficile parlare semplicemente di "fumo" soltanto a causa di quello ben reale emanato da certi violenti fuochi assolutamente storici, del quale l'irresponsabilità intellettuale dei nostri esteti ama lircizzare le fiamme. Ma il parallelo più rallegrante con il libro di Nucci nasce a sorpresa proprio dalla tesi coraggiosamente dimessa del suo titolo. Evocando, ancora tramite il *Giulio Cesare* di Shakespeare, una Roma putrida di rifiuti o immane cloaca essa stessa, la conclusione identifica nella "differenziazione dell'umido" l'azione politica più cruciale: invisibile, privata, noiosa e infinitamente modesta, invendibile in sé come strumento di seduzione e incompatibile con gli effetti e gli scopi dell'autopromozione, riguarda in realtà le fondamentali quotidiane della cittadinanza di ognuno di noi; è "il primo indispensabile passo per la ricostruzione della coerenza perduta del mondo" ed è "una forma esclusivamente femminile: cioè sono le donne, e soltanto loro, ad averla", mentre "di solito i maschi differenziano senza nessuna consapevolezza politica, per non dire rivoluzionaria". La mia può essere soltanto un'associazione d'idee ispirata da una simpatica generalizzazione; ma mi sembra intanto capace di far invocare al lettore, non così indirettamente, una critica femminista del machismo stilistico, cioè politico e morale-culturale, che fonda per esempio le pagine, e il successo, sia di un Michel Foucault che di un Toni Negri.

giacomopontremoli@gmail.com

G. Pontremoli è saggista